

Il premier israeliano pronto
«a dolorosi compromessi
l'unica strada è
due Stati, due popoli»

Il presidente dell'Anp:
«Vogliamo
anche Gerusalemme est»
D'Alena: Bush coraggioso

Svolta ad Annapolis: pace entro il 2008

Olmert e Abu Mazen d'accordo sul documento che riapre il negoziato tra Israele e Palestina
Il 12 dicembre il primo incontro. Bush incassa il successo: occasione storica

di Umberto De Giovannangeli

È IL «MOMENTO GIUSTO PER LA PACE».

Lo è «perché i palestinesi e gli israeliani comprendono entrambi che aiutare l'altro a realizzare le proprie aspirazioni è la chiave per realizzare le loro, ed entrambi hanno bisogno di uno Stato palestinese indipen-

dente, democratico e funzionante». Annapolis non è solo un evento mediatico. La «Conferenza della speranza» è molto più che una «photo opportunity». Lo si capisce dalla partecipazione (49 delegazioni); lo si avverte dal discorso di apertura del padrone di casa, George W. Bush. E, soprattutto, questa speranza matura nella Dichiarazione comune raggiunta pochi minuti prima dell'inizio dei lavori, da israeliani e palestinesi. È il momento giusto. Una opportunità storica da non perdere. Insiste su questo concetto, Bush. È una opportunità storica perché «israeliani e palestinesi hanno leader determinati a raggiungere la pace», perché «è in corso una battaglia per il futuro del Medio Oriente» e anche perché «il mondo comprende l'importanza e l'urgenza di sostenere questi negoziati». Se la «visione» del Medio Oriente che emerge da Annapolis fallisce, per la regione si aprirà «un futuro di violenza e di terrore senza fine», avverte il presidente americano. «Se i leader palestinesi non riusciranno ad attuare questa visione - scandisce - una generazione di palestinesi finirà nelle mani degli estremisti». Accolto dagli applausi di tutta la sala, George Bush legge, in apertura della conferenza la dichiarazione congiunta degli israeliani e palestinesi, con a fianco Ehud Olmert e Mohammad Abbas. «Abbiamo concordato di lanciare immediatamente negoziati bilaterali in buona fede per concludere un trattato di pace definendo tutti i problemi irrisolti, inclusi i problemi chiave, senza eccezioni», dichiara Bush leggendo il testo del documento congiunto preparato dalle delegazioni israeliana e palestinese. «Siamo d'accordo - prosegue il presidente Usa leggendo il testo - a impegnarci in vigorosi e continui negoziati e faremo ogni sforzo per concludere un accordo prima della fine del 2008». Nel quadro degli sforzi per raggiungere l'obiettivo di «due Stati sovrani che vivono in pace l'uno accanto all'altro» i due leader si incontreranno «su base bisettimanale per seguire lo sviluppo dei negoziati». Per allentare la

tensione, passo indispensabile per colloqui sereni, Bush ha poi esortato i palestinesi a smantellare «le infrastrutture del terrore», chiedendo allo stesso tempo agli israeliani di «porre fine all'espansione degli insediamenti dei coloni» in Cisgiordania. È un «Nuovo Inizio». Importante. Forse irripetibile. Ma il cammino della pace resta irto di

ostacoli. «Non è qui ad Annapolis che si poteva fare la pace, ma si tratta di un passo importante o che dà il via ad un negoziato», rileva il ministro degli Esteri italiano Massimo D'Alena, che riconosce: «Il presidente Bush ha avuto coraggio». Il negoziato non sarà una «passeggiata». Lo lascia intendere Abu Mazen quando, nel suo di-

scorso, sottolinea che il futuro Stato palestinese dovrà avere Gerusalemme est come capitale. «Domani - dice il presidente palestinese - dovremo iniziare negoziati profondi e completi su tutti gli argomenti dello status finale, compreso Gerusalemme, i profughi, le frontiere, gli insediamenti, l'acqua, la sicurezza, e tutto il resto». Per fare la pa-

ce, rimarca Abu Mazen, bisogna giungere ad «una volontà reciproca e strategica che porti in sostanza alla fine dell'occupazione di tutti i territori palestinesi occupati nel 1967, compresa Gerusalemme Est, come anche il Golan siriano e quanto rimane del territorio libanese occupato, oltre a risolvere tutte le altre questioni relative al con-

flitto nei suoi aspetti politici, umanitari, individuali e comuni» Abu Mazen mette i paletti ma mostra ottimismo sulla possibilità di un accordo di pace tra palestinesi e israeliani. Lo scenario attuale offre «una possibilità che non si riproporrà», avverte il rais. «Con la volontà gli ostacoli che abbiamo di fronte si possono superare». Soprattutto perché «anche Olmert vuole la pace». Parole impegnative. Come quelle pronunciate da Ehud Olmert. «Vogliamo la pace. Chiediamo la fine del terrore, dell'incitamento e dell'odio. Siamo disposti a un compromesso doloroso, ad accettare dei rischi per realizzare queste aspirazioni», afferma il premier israeliano. «Sono venuto qui oggi da Gerusalemme per porgere, a nome del popolo di Israele e dello Stato di Israele, una mano in segno di pace ai palestinesi e ai nostri vicini arabi, molti dei quali hanno mandato rappresentanti qui ad Annapolis» spiega Olmert, pur ammettendo di avere avuto «molte buone ragioni per astenersi da questa riunione». «Il ricordo dei fallimenti di un passato vicino e lontano pesa notevolmente su di noi» prosegue il premier israeliano, citando fra l'altro il «prolungarsi del terrorismo da parte delle organizzazioni terroristiche palestinesi», «la continuazione degli attacchi con i razzi Qassam, in particolare contro la città di Sderot». «Alla fine dei negoziati - dice Olmert - credo che saremo in grado di raggiungere un accordo che rispetti la visione del presidente Bush: due Stati per due popoli. Uno Stato palestinese che cerca la pace, praticabile, forte, democratico e libero dal terrorismo per il popolo palestinese. Uno Stato ebraico, democratico di Israele, che viva in sicurezza e libero dalla minaccia del terrorismo, la casa nazionale del popolo ebraico». Olmert stacca gli occhi dai fogli del suo discorso e guarda davanti a sé. Ad ascoltarlo sono i rappresentanti di quel mondo arabo con cui Israele vuole dialogare, riconoscendosi reciprocamente. «Sono venuto - prosegue - nonostante le preoccupazioni e i dubbi e le esitazioni, per dire a lei, presidente Abu Mazen, e attraverso di lei, al suo popolo e all'intero mondo arabo: è giunta l'ora. Né noi né voi abbiamo più il privilegio di aggrapparci a sogni che sono staccati dalle sofferenze della nostra gente, dalle difficoltà che si trova a sopportare ogni giorno e dal fardello di una vita di incertezza permanente, senza alcuna possibilità di cambiamento o speranza». Per israeliani e palestinesi «non c'è altro percorso che quello della pace, nessun'altra soluzione giusta che quella di due Stati per due popoli». Ora queste parole dovranno tradursi in fatti. Non sarà facile. Ma il futuro della pace in Terra Santa è meno oscuro dopo Annapolis.



Il presidente Bush con la segretaria di Stato Condoleezza Rice, in testa alla delegazione americana del vertice di Annapolis Foto di Ron Edmonds/AP

Gaza, il fronte del rifiuto invoca la jihad contro Israele

Hamas manifesta per le strade della Striscia: un morto, decine di feriti e di arresti

IL «FRONTE DEL RIFIUTO» si ritrova a Gaza. Per dire che le parole pronunciate ad Annapolis, gli impegni evocati in quella sede sono solo carta straccia. Convogliate da Hamas e dalle altre fazioni radicali palestinesi, decine di migliaia di persone sono scese ieri in piazza a Gaza City per manifestare contro la «Conferenza del tradimento», mentre in Cisgiordania analoghe manifestazioni di poche migliaia di persone sono state repressate dalla polizia palestinese che a Hebron ha sparato uccidendo un manifestante, ferendo alcune decine di persone e

arrestando altre. Al tempo stesso si sono intensificati gli scontri lungo il confine tra Gaza e Israele tra truppe israeliane e miliziani di Hamas e della Jihad Islamica. Sette miliziani sono stati uccisi nelle ultime 48 ore. Razzi sparati da Gaza hanno colpito l'adiacente territorio israeliano ma senza causare vittime e neppure danni. La giornata, per il milione e mezzo di abitanti di Gaza, è iniziata con la lettura dai minareti delle moschee di versetti del Corano: una pratica che esprime sentimenti di lutto. Hamas ha spiegato che questo è appunto il suo sentimento «mentre ad Annapolis ci si accinge a seppellire i diritti del popolo palestinese, fra cui il diritto del ritorno per i profughi». Centinaia di studenti dell'

università islamica di Gaza sono sfilati, uomini e donne separatamente, per le vie di Gaza City. Un giovane oratore arringa la folla. «Siamo disposti a concessioni?» ha urlato. «No» gli risponde la folla che, sollecitata dall'oratore, ripete il rifiuto a voce più alta «perché gli infedeli ci possano sentire». Nel raduno di massa davanti al Parlamento hanno parla-

I fondamentalisti contro Abu Mazen: non ha nessun titolo per toglierci i nostri diritti

to tutti i maggiori esponenti delle fazioni radicali palestinesi. Hamas ha stimato la folla in 250 mila persone; osservatori in diverse decine di migliaia. Mahmud al Zahar, esponente dell'ala più dura di Hamas, ha affermato che «il popolo palestinese non riconoscerà mai Israele». «La terra della Palestina - ha scandito - dal Giordano al Mediterraneo e dai confini siriano e libanese a quello egiziano appartiene solo ai musulmani e ai cristiani». La folla invoca la «guerra santa» contro il nemico sionista. - Hamas stronca in tempo reale le parole pronunciate da Abu Mazen ad Annapolis. Il portavoce del partito islamico al potere a Gaza delegittima il presidente palestinese: «Non ha mandato per discutere, concordare o

cancellare una sola parola relativa ai nostri diritti. Non ha l'appoggio della sua gente, è isolato e rappresenta solo sé stesso», sentenza Fawzi Barhum, dopo aver ascoltato il discorso di Abu Mazen, rilanciando rilancia minacciosamente il proclama di Hamas: «Useremo tutti gli strumenti della resistenza per ottenere i nostri diritti». In Cisgiordania vi sono stati tentativi di alcune migliaia di persone di manifestare contro Annapolis, ma qui la polizia dell' Autorità palestinese è intervenuta con la forza e a Hebron ha pure sparato uccidendo un manifestante e ferendo alcune decine di persone. Le speranze di Annapolis si perdono tra gli spari di Gaza e della Cisgiordania. **u.d.g**

L'INTERVISTA YARIV OPPENHEIMER Il leader di Peace Now: anche noi movimenti abbiamo il compito di vigilare sull'attuazione degli accordi

«Io israeliano ora chiedo il controllo internazionale sul negoziato che si apre»

/ Roma

«Ben venga la Conferenza di Annapolis se essa può servire ad esplicitare una volontà di pace e definire un percorso negoziale per giungere entro un tempo certo ad un accordo di pace. Ma la diplomazia dall'alto non può farcela da sola se non viene supportata, integrata e pungolata dall'iniziativa dei movimenti che in tutti questi anni non hanno mai smesso di battersi per il dialogo. Per questo abbiamo lanciato una campagna di sensibilizzazione per il dopo-Annapolis che serva anche a svelare le contraddizioni tra le affermazio-



ni di principio e i comportamenti praticati sul campo». A sostenerlo è Yariv Oppenheimer, parlamentare laburista e leader di «Gush Shalom» (Peace Now), il principale tra i gruppi pacifisti israeliani.

Mentre parliamo la Conferenza di Annapolis è in pieno svolgimento. Con quale aspettative guarda a questo evento?

«Che quarantanove delegazioni si riuniscano per discutere di pace in Medio Oriente non è, soprattutto di questi tempi, un dato da sottovalutare. Da Annapolis non mi attendo certo la soluzione del conflitto israelo-palestinese ma l'individuazione di un percorso negoziale che espliciti fin da ora il

suo sbocco - quello di due Stati - e definisca tempi e modalità di attuazione delle intese raggiunte. In altri termini, Annapolis può determinare la cornice entro la quale le parti interessate devono muoversi dimostrando una coerenza, tutta da verificare, tra enunciazioni di principio e comportamenti conseguenti».

Lei parla di coerenza. Può fare un esempio concreto, per ciò che concerne Israele?

«La questione degli insediamenti. Nei giorni che hanno preceduto Annapolis, Gush Shalom ha reso pubblico un rapporto dettagliato sugli insediamenti illegali israeliani nei territori palestinesi. Ebbene, nel rapporto si evidenzia come il tasso di crescita della popolazione negli insediamenti è tre volte su-

periore al tasso di crescita della popolazione israeliana. In almeno 88 dei 134 insediamenti autorizzati dal governo israeliano ci sono state nuove costruzioni e sono state realizzate strutture permanenti in almeno 34 insediamenti non autorizzati. E questo "boom edilizio" è potuto accadere anche perché l'esercito ha smesso da tempo di moni-

«Gli insediamenti israeliani per esempio sono un punto sul quale non dobbiamo ammettere deroghe»

torare la situazione negli avamposti illegali. I coloni agiscono di fatto in un regime di impunità. Ciò sta a testimoniare la mancanza di una qualsiasi relazione tra ciò che avviene nei negoziati e ciò che accade sul terreno. Ed è per questo che risulta decisivo il controllo internazionale dell'attuazione delle intese che verranno raggiunte nei negoziati post-Annapolis».

L'esempio che lei ha fatto porterebbe alla conclusione che l'attuale governo israeliano guidato da Ehud Olmert abbia una scarsa credibilità negoziale.
«Se guardiamo a ciò che è avvenuto fino ad oggi sul campo, la conclusione non può che essere questa. Tuttavia, lo stesso Olmert è consapevole che allo sviluppo di una strategia negoziale

è legato il suo stesso futuro politico e, ciò che più conta, quello di Israele. Annapolis può aprire uno spiraglio di pace. Sta a noi ampliarlo».

La destra israeliana considera le aperture, di Olmert una minaccia alla sicurezza di Israele e i negoziati con i palestinesi un azzardo inaccettabile.

«È vero l'esatto contrario. È il momento di agire velocemente prima che anche questa opportunità di pace vada perduta. L'occupazione è la distruzione di quei valori e principi che furono a fondamento del sionismo. Il prezzo estremo che stiamo pagando, sotto tutti i punti di vista, per restare nei Territori, è esso sì una minaccia esistenziale per Israele».

u.d.g